

«Santa Maria della speranza» in prospettiva liturgica

(*Sr. Marcellina Pedico, O.S.M. Rip.*)

«Santa Maria della speranza», amiamo cantare con fiducia rivolti alla Madre di Dio. Questa espressione manifesta bene i sentimenti del popolo cristiano che, nello scorrere dei secoli, ha saputo cogliere nella figura di Maria fondati motivi di speranza. Basta pensare a generazioni di mamme che hanno affidato e affidano con trepidazione al suo patrocinio materno il futuro dei loro figli, la felicità della famiglia, la concordia delle loro città e la pace delle nazioni. Ammalati senza numero hanno implorato e implorano da Maria la guarigione del corpo e la consolazione dell'anima. Tanti poveri hanno trovato e trovano nella preghiera alla Vergine la forza per continuare a vivere e a sperare. Soprattutto quando ogni altra speranza viene meno, nel popolo cristiano resta sempre viva la fiducia nella protezione di Maria, la madre di Gesù, la madre della Chiesa, la madre nostra e perciò non si stanca d'invocarla: «Santa Maria della speranza illumina il nostro cammino», «Santa Maria della speranza/ mantieni viva la nostra attesa».

Il discorso su Maria e la speranza cristiana ci tocca dunque da vicino. Tuttavia esso diventa plausibile solo se rischiarato dal mistero di Cristo, «nostra speranza» (cf 1Tm 1,1); se si svolge nell'ambito della riflessione sul mistero della Chiesa, comunità di speranza; se orienta il nostro pellegrinaggio terreno verso le realtà ultime; se il momento liturgico, spazio celebrativo della speranza, ispira l'esperienza quotidiana.

Questa sera a noi è richiesto di considerare il rapporto tra Maria e la speranza cristiana in prospettiva liturgica. La liturgia presenta numerosi testi che onorano la Vergine come «Santa Maria della speranza».

- Negli Inni dei Primi Vespri e dell'Ufficio delle Letture della solennità dell'Immacolata Concezione (8 dicembre) la Chiesa loda Maria invocandola «speranza nostra» e nell'Inno dei Primi Vespri del Comune della beata Vergine Maria, la Chiesa invoca Maria: «Ave, speranza nostra, ... in te vinta è la morte, la schiavitù è redenta, ridonata la pace, aperto il paradiso».
- Nella festa della Natività (8 settembre), la Chiesa saluta Maria quale «speranza e aurora di salvezza per il mondo intero» (orazione dopo la comunione).
- Nella solennità dell'Assunta (15 agosto), contemplando in Maria il compimento della redenzione, la Chiesa loda Dio perché nella Vergine «ha fatto risplendere per il suo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza» (prefazio; riprende da *Lumen gentium* 68).
- Nella *Salve Regina* che chiude l'ufficiatura di Compieta, la Chiesa chiama Maria «vita, dolcezza, speranza nostra».

- Il formulario n. 37 delle *Messe della BVM*, è dedicato a «Maria Vergine Madre della santa speranza».

Di tutti questi aspetti intendiamo rilevare e commentare brevemente solo alcuni testi liturgici in cui figurano gli appellativi rivolti a Maria «speranza nostra» e «Madre della santa speranza».

I.

Maria, «speranza nostra», «speranza del genere umano»

Come abbiamo accennato, la Chiesa invoca la Vergine «speranza nostra» o «speranza del genere umano», oppure «speranza dei fedeli, dei cristiani». Consideriamo questi titoli in tre testi liturgici.

1. Antifona *Salve Regina*

La *Salve Regina*, la più celebre delle antifone mariane, costituisce con le altre - *Alma Redemptoris Mater*, *Regina coeli* e *Ave, Regina coelorum* - la più nota delle invocazioni ancora in uso nella liturgia. La *Salve* ha sempre goduto di larga popolarità fra i cristiani.

Questa celebre antifona, che allo stato attuale degli studi si deve ritenere anonima, e che chiude l'ufficiatura di Compieta fin dai tempi del beato Giordano di Sassonia († 1279), è stata onorata da vari commenti. Si ritiene che un'omelia del beato Goffredo di Auxerre († 1188 ca.), monaco cistercense, pronunciata per la festa della Natività di Maria, probabilmente negli anni in cui egli fu abate di Clairvaux (1162-1165), sia da considerare il più antico commento alla *Salve Regina*. Questa omelia-commento dovette costituire una novità di rilievo nell'ambito dell'omiletica monastica, novità destinata peraltro ad un duraturo successo. Fu una novità perché le omelie di Goffredo erano state sempre commento a un testo biblico, mentre in quell'imprecisato 8 settembre egli prese a commentare un testo liturgico, da poco entrato a far parte dell'Antifonario cistercense.

Nella seconda parte dell'omelia il beato spiega i tre attributi che accompagnano il titolo di *Regina misericordiae* applicato a Maria, vale a dire: «vita, dolcezza, speranza nostra». Secondo Goffredo Maria è nostra *vita* perché con gli esempi della sua esistenza santa genera e educa alla vita. È nostra *dolcezza* perché portatrice di valori d'immensa amabilità, quali l'amore alla contemplazione, la gioia al suo ricordo, la fiducia che infondono i suoi occhi misericordiosi rivolti verso di noi. Maria è *speranza nostra* perché è «speranza di risurrezione». Contemplando già compiuto in lei ciò che attendiamo con intimo e struggente desiderio - la vittoria sulla morte e la felicità eterna -, ci sentiamo rincuorati e pieni di serenità. Inoltre, Maria è «speranza di misericordia» perché considerandola quale icona della misericordia divina confidiamo di ottenere per sua intercessione ciò che non

meritiamo per il nostro peccato, e soprattutto di vedere «dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del suo grembo».

«Vita, dolcezza, speranza» sono tre termini che hanno un'eco intensa nel cuore del cristiano: lo richiamano al fatto misterioso della sua esistenza (*vita*), al suo bisogno di consolazione nell'amarezza (*dulcedo*), alla necessità di vivere in un'attesa che non deluda (*spes*). Goffredo non affronta la difficoltà che rappresenta l'uso di questi termini applicati alla Vergine. Certo non ignora che, rigorosamente parlando, *vita* nostra è solo Cristo, lui solo la sorgente della suprema *dolcezza*, lui la nostra *speranza* ultima. Lo sa e con i monaci lo canta allorché nell'ufficiatura corale ritornano i versi dell'inno liturgico: «*esu ... vita desiderabilis/ ... dulcedo ineffabilis/ ... spes paenitentium*». Ma per Goffredo, come per il suo maestro Bernardo, tutto ciò è dato per acquisito: in Maria non vi è luce che non sia riflesso di quella di Cristo. La Vergine è vita, dolcezza, speranza nostra solo in quanto efficace riverbero dell'azione salvifica di Cristo.

Il presupposto da cui parte Goffredo nel commento alla *Salve* è familiare alla letteratura devota del Medioevo: la coscienza della propria miseria e del proprio peccato e insieme l'anelito alla liberazione e alla vita. Dinanzi al trono della *Regina misericordiae* Goffredo e i suoi monaci sono poveri che cercano aiuto, peccatori che chiedono perdono, devoti che ripongono in lei ogni fiducia.

Oltre al beato Goffredo meritano di essere ricordati altri celebri commentatori della *Salve, Regina*: san Lorenzo da Brindisi († 1619) e sant' Alfonso M. de Liguori († 1787). San Lorenzo - frate cappuccino, sacerdote e dottore della Chiesa, illustre biblista - è stato uno dei più grandi devoti di Maria che la storia abbia mai conosciuto. È autore di 84 discorsi sulla Vergine, tra cui sei a commento della *Salve Regina*. Il *Mariale* è il titolo dato ai discorsi riuniti e pubblicati per la prima volta nel 1928 a cura della Provincia Veneta dei Frati Cappuccini.

Sant'Alfonso M. de Liguori († 1787), vescovo zelante e scrittore celebre, è autore de *Le Glorie di Maria* edito nel 1750. Il libro ebbe uno straordinario successo e fu tradotto in varie lingue. È ritenuto da alcuni studiosi il capolavoro del santo, che lo pubblicò dopo lungo travaglio e accurate ricerche storiche e teologiche. **Scrivè il biografo Th. Rey-Mermet. «Per sedici anni egli ascoltò e scrutò la moltitudine immensa della tradizione con la curiosità di un amore ardente, con il senso pastorale di un eccellente missionario, con il rigore di un teologo al quale Pio IX avrebbe decretato il titolo di dottore della Chiesa». Lo scritto è segno della grande devozione del santo ed espressione di riconoscenza verso la madre di Dio per l'aiuto da lei ricevuto in tutto il corso della sua vita.**

Il libro si divide in due parti: la prima comprende un ampio commento alla *Salve Regina*, la seconda raccoglie i discorsi sulle feste principali di Maria, sui Sette Dolori, sulle virtù e vari ossequi di devozione.

Nel commento alla *Salve, Regina*, che costituisce la parte più importante del famoso libro, sant'Alfonso descrive in maniera viva, a volte drammatica, i molteplici interventi della Vergine nei confronti dei fedeli. Se il peccato li separa e li allontana, Maria avvicina, riconcilia, unisce. Interviene per conservare in grazia il

peccatore convertito, lo invita alla preghiera, gli attira luce e forza, gli impedisce di cadere ancora, gli ottiene il dono della perseveranza finale. Quale avvocata potente e madre pietosa, Maria non ricusa di difendere le cause dei più miserabili; è tutt'occhi per vedere, compatire, soccorrere sempre, specialmente nei momenti di pericolo, e soprattutto nell'ora della morte: allora è presente più che mai per confortare i suoi devoti, difenderli dal maligno, salvarli dall'inferno, e per condurli con sé in paradiso all'incontro eterno con Cristo, il frutto del suo grembo.

In sintesi possiamo dire che la *Salve Regina* è un'espressione tipica del Medioevo, periodo in cui si considera la vita come «esilio» e come «valle di lacrime»: una visione, come si suol dire, datata. Tuttavia è una preghiera molto attuale, perché esprime valori religiosi perenni: la coscienza del bisogno di misericordia; la consapevolezza di essere in terra di esilio; il desiderio di contemplare il volto di Cristo; il ricorso fiducioso alla Madre del Signore, cui Dio ha affidato una particolare missione di grazia e di intercessione in favore del suo popolo.

Per tali valori la *Salve* è stata amata da generazioni di fedeli ed è amata anche oggi. È preghiera vera sulle labbra dei primi oranti, e risuona vera, nonostante la mutata temperie culturale, sulle labbra di quelli del nostro tempo. Consapevoli che nel cammino di conformazione a Cristo siamo soggetti a cadute ed errori, sale spontanea dal cuore ancora oggi l'invocazione: «Salve... vita, dolcezza e speranza nostra» [...]. Mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno». La nostra speranza è quella di contemplare al termine dell'esistenza terrena il volto luminoso di Cristo. Ma la Madre pietosa non lo svelerà solo dopo la nostra morte. Già in questa vita, in questo nostro duro e faticoso pellegrinare verso la Luce, ella indica la via, Cristo, e insegna come percorrerla: «Fate quello che egli vi dirà» (Gv 2,5).

2. L'Inno «Praeclara custos virginum»

Il titolo di Maria «speranza nostra» lo troviamo inoltre nell'Inno «Praeclara custos virginum» (cf LdO I, p. 1084) dei Primi Vespri della solennità dell'Immacolata Concezione di Maria di ignoto autore del sec. XVII.

Per la liturgia, la solennità dell'Immacolata è una festa di speranza.

L'8 dicembre la liturgia fa memoria della concezione di Maria: con un intervento potente e misterioso di Dio fin dal primo istante della sua vita la Vergine non è mai stata sfiorata dal peccato e dal male. Dio l'ha preservata dalla colpa originale e l'ha riempita dello Spirito di santità. La luce dell'Immacolata, splendendo in mezzo alle tenebre del peccato, infonde la speranza nel cuore dell'uomo. Egli infatti avverte che nel concepimento immacolato di Maria si è arrestato il fiume inquinante del peccato e del male; che è giunto il momento in cui si compie l'oracolo della vittoria della Donna sul serpente antico (cf Gn 3,15); che presto scoccherà l'ora della redenzione, perché da lei sta per germogliare il Salvatore, portatore della medicina sicura per guarire la ferita del peccato originale.

Il concepimento immacolato di Maria non esime la Vergine, pur colmata di

grazia (cf Lc 1,28), dalla sua condizione terrena con tutto ciò che essa comporta di sofferenza e di ombre, di scelte libere e creative. Come discepola del Figlio, anche Maria crebbe nella fede, progredì nella speranza messa a dura prova, orientò il suo amore verginale verso Dio e verso Giuseppe, verso il Figlio Gesù e verso la comunità ecclesiale, verso gli uomini e le donne incontrate sul cammino della vita.

L'ignoto autore dell'Inno (sec. XVII), quando saluta la Vergine quale «nostra speranza», non fa altro che testimoniare l'antica esperienza ecclesiale, molto diffusa in Occidente a motivo della popolare antifona *Salve Regina*, in cui figura l'espressione, come sopra abbiamo commentato, «vita, dolcezza e *speranza nostra*».

Per il credente contemplare l'Immacolata significa cogliere nella Vergine la donna orientata verso l'alto, non curva sotto il peso del peccato; aperta all'amore di Dio, degli uomini, della creazione, non ripiegata su se stessa; la figlia prediletta del Padre (cf LG 53), che reca fin dal principio della sua esistenza «il sigillo di Dio sulla fronte» (Ap 9,4), non una schiava segnata dal marchio del nemico del genere umano. In Maria immacolata si è resa viva e concreta la speranza dell'umanità che cerca un futuro di pace e di giustizia, di armonia e di fraternità; si è accesa la speranza del popolo di Dio in cammino verso una condizione in cui sarà, tutto, senza macchia, né ruga o alcunché di simile (cf Ef 5,27).

3. L'orazione dopo la comunione (8 settembre)

L'8 settembre la Chiesa celebra la Natività di Maria come evento salvifico che annuncia e prepara la nascita imminente del Messia Salvatore. Luce, gioia, speranza, inizio della salvezza sono i temi caratteristici della festività. L'orazione dopo la comunione così prega:

«Esulti la tua Chiesa, Signore,
rinnovata da questi santi misteri,
nel ricordo della Natività di Maria Vergine,
speranza e aurora di salvezza al mondo intero».

La Chiesa esulta per la Nascita di Maria perché scorge in lei l'aurora che annuncia, prelude e garantisce il sorgere del Sole; perché vede in lei già presenti i «cieli nuovi e la terra nuova» (2Pt 3,13), che i cuori dei credenti aspettano e dei quali nell'eucaristia hanno pregustato la gioia senza fine.

I termini «speranza» e «aurora» presenti nell'orazione non implicano già il pieno possesso, ma sottolineano la tendenza alla pienezza e al possesso. Con la nascita di Cristo la luce dell'aurora diverrà luce piena del giorno, godimento pieno del bene sperato.

Giovanni Damasceno († 749) nella celebre «Omelia sulla Natività di Maria», pronunciata a Gerusalemme nella chiesa di Santa Maria, eretta accanto alla piscina probatica, proclama Maria «speranza dei cristiani». Rivolto alla Vergine il Damasceno dice: «Tu onore dei sacerdoti, *speranza dei cristiani*, pianta feconda della verginità». L'omileta – come l'anonimo autore della *Salve Regina* - si esprime

al plurale: la Vergine è «speranza dei cristiani». L'espressione indica che soggetto della speranza sono tutti i fedeli: a tutti è stata infusa nel battesimo la virtù della speranza e tutti sono chiamati a coltivarla perché non si affievolisca o venga meno. Inoltre l'autore parla come chi, esperto del cuore umano, si è immedesimato nei sentimenti di tanti compagni di esilio; come chi, conoscitore del progetto salvifico di Dio, sa che il Signore ci ha donato santa Maria come guida sicura nel cammino verso la patria. Ecco perché fino ad oggi si è stabilito un rapporto intenso e rasserenante tra la Vergine e ogni suo figlio. Ecco perché Maria viene chiamata speranza dei peccatori che gemono oppressi dal peso delle loro colpe; speranza dei disperati che camminano nel buio dello scoraggiamento; speranza degli afflitti, dei miserabili, dei bisognosi... immensa schiera di uomini e donne che piangono la loro difficile situazione.

Il Damasceno termina il suo panegirico con una ardente preghiera in cui chiama Maria «speranza di gioia»: «O figlia di Gioachino ed Anna e Regina, accogli la parola di un servo peccatore, ma che arde d'amore e ha in te la sola speranza di gioia». In questo testo, soggetto della speranza è lo stesso omileta che dinanzi alla Vergine si dichiara sì peccatore, ma ricolmo di fiducia. Egli ha trovato la sua *speranza di gioia* in Maria, dal cui cuore è sgorgato il *Magnificat*: canto di gioia e di speranza, canto non di superficiale sentimentalismo, ma di forte denuncia profetica.

II.

Maria Vergine madre della santa speranza

Il formulario n. 37 delle *Messe della BVM* è dedicato a «Maria Vergine Madre della santa speranza». Il messaggio del formulario lo troviamo in sintesi nell'Introduzione al formulario stesso.

A noi qui interessa l'espressione «madre della santa speranza» con cui la Sapienza divina si autodefinisce nel brano del Siracide che si legge nella prima lettura, e che viene applicata a Maria, ripresa poi nella colletta e nell'orazione dopo la comunione. Il libro del Siracide che sta alla base del titolo ne costituisce il fondamento: «Io sono la madre... della santa speranza».

La lettura mariana della pericope è offerta dal brano del *Magnificat*, in particolare dal ritornello: «La mia speranza è in Dio, mio salvatore». Maria canta la speranza di tutta la Chiesa, è modello della beata speranza di chi pone la fiducia nel Signore (prefazio). Il motivo di questa affermazione gioiosa è dato anche dal brano evangelico che riconduce la fede dei credenti a Cana dove «c'era la madre di Gesù» (Gv 2,1-11), dove cioè la presenza della Vergine è stata motivo di speranza certa e di rinnovata fiducia nella parola del Maestro per chi resta senza vino, specchio degli infiniti disagi

dell'umanità. Il ricorso a Maria nella preghiera trae motivo dal fatto che in lei Dio ci ha dato «un pegno e un segno di sicura speranza» (colletta 2 e prefazio).

Il formulario riprende e sviluppa con particolari accentuazioni quanto viene affermato in *Lumen gentium* 68: «La Madre di Gesù... brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore».

Tra le testimonianze liturgiche in cui è presente il titolo *Mater spei*, si distingue l'inno «Iubilus aureus beatae Mariae Virginis» di autore ignoto e risalente al secolo XIII-XIV. Delle 100 strofe dell'inno, l'ufficio di lettura per la memoria della Presentazione di Maria (21 novembre) propone tre strofe, di cui a noi interessa la prima. Ecco il testo:

«Salve mater misericordiae,
mater spei et mater veniae,
mater Dei et mater gratiae,
mater plena sanctae laetitiae».
(O Maria)

L'autore fin dall'inizio dell'inno sembra orientato a salutare la Vergine esplicitando la più alta missione e la massima gloria di Maria: essere la «Madre di Dio». Il termine «madre» infatti ricorre sei volte nella strofa, cinque volte riguarda la qualifica della sua maternità: è madre *misericiordiae, spei, veniae, Dei, gratiae*; la sesta volta è accompagnato dall'attributo *plena*. **La Vergine non figura con il suo nome «Maria». Di certo non ve ne era bisogno, poiché dal tempo di sant'Oddone di Cluny († 942), la madre di Gesù era indicata con l'espressione «madre di misericordia». Neppure il nome «Gesù» compare nella strofa: il Salvatore viene presentato con il termine *Deus* e con i sostantivi sopra evocati. Gesù è la «misericordia» incarnata, la «speranza della gloria» (*Col 1,27*), il «perdono» divino elargito agli uomini (cf *1Cor 1,30*), la «grazia» che dimora in lui con assoluta pienezza (cf *Gv 1,18; Col 2,9*).**

Considerando l'espressione «madre della speranza» sappiamo che essa - come abbiamo accennato - trae origine dal brano del Siracide:

«Io sono la *madre* del bell'amore,
del timore, della conoscenza e della *santa speranza*.
In me vi è ogni grazia di vita e di verità,
in me ogni *speranza* di vita e di forza» (*Sir 24,24-25*).

Sappiamo che la Chiesa ha visto in questo testo del *Siracide* 24,24-25 un'affermazione che esprime con efficacia un tratto della fisionomia spirituale di Maria: madre del puro amore, della conoscenza, della santa speranza. Non v'è dubbio che l'uso del cap. 24 del *Siracide* come testo biblico delle messe della Vergine ha fortemente contribuito a stabilire tra Maria e la speranza una relazione di tipo materno-filiale.

a. Gli studiosi intendono la maternità a cui si riferisce questa prima strofa dell'inno *Iubilus* in senso strettamente cristologico. In sintesi possiamo dire: dal momento che Maria è madre di Cristo-Dio «nostra speranza», «speranza della gloria», al dire di san Paolo, ne consegue che Maria è la «madre della nostra speranza».

La maternità di Maria viene considerata in relazione ai titoli di Cristo. Cristo è vita, luce, misericordia, consolazione; Maria è, di conseguenza, madre della vita, della luce, della misericordia, della consolazione. L'appellativo biblico «Madre di Gesù» diviene «Madre della speranza». Proprio perché è Madre di «Gesù-speranza nostra», la Vergine, per la sua partecipazione alla missione del Figlio, è invocata come «nostra speranza». Questo procedimento si spiega e si giustifica solo a partire dalla maternità divina.

L'orante che si rivolge alla Vergine e contempla il mistero della maternità divina, sa che alla luce della riflessione teologica e dell'esperienza culturale, Maria è la madre di Cristo «misericordia», di Cristo nostra «riconciliazione», di Cristo nostra «speranza» e nostra «grazia». Egli avverte che il suo cuore, raggiunto dalla misericordia, è riconciliato con Dio, risollevato dalla speranza, toccato dalla grazia, percorso da tranquilla letizia. In questa esperienza il credente di oggi e l'ignoto autore del secolo XIII-XIV si trovano a distanza ravvicinata.

b. Vi è un secondo modo d'intendere l'espressione *Mater spei*. Maria è «madre della speranza» perché con la sua intercessione e il suo esempio genera nel nostro animo la virtù della speranza. Ciò suppone che Maria da una parte sia vista come singolare esempio di speranza, e dall'altra come interceditrice che tocca il cuore di suo Figlio e il cuore di tutti gli altri suoi figli.

Due testi eucologici del formulario «Beata Vergine Maria madre della speranza» del Messale mariano, possono illuminarci circa questo modo d'intendere l'espressione *Mater spei*. La colletta così prega:

O Dio, che ci hai dato la gioia di venerare
la Vergine Maria, *madre della santa speranza*,
concedi a noi, con il suo aiuto,
di elevare fino alle realtà celesti gli orizzonti della speranza,
perché impegnandoci all'edificazione della città terrena,
possiamo giungere alla gioia perfetta,
meta del nostro pellegrinaggio della fede.

Secondo i liturgisti, l'espressione «madre della santa speranza» presente nel testo va interpretata in senso morale-esemplare, in riferimento alla virtù della speranza. Infatti, l'espressione «santa speranza», per la presenza dell'aggettivo «santa», è letta di solito in rapporto alla seconda virtù teologale. Maria «donna della speranza», per l'azione svolta in favore del genere umano e per il valore esemplare della sua testimonianza, genera la speranza nel cuore dei redenti: è perciò la «madre della speranza».

Nell'orazione dopo la comunione così si prega:

I sacramenti della fede e della salvezza che abbiamo ricevuto,
nel ricordo di Maria, *madre della speranza*,
ci sostengano, o Padre, fra le prove della vita
e ci rendano partecipi, insieme con lei,
del tuo eterno amore.

Per la menzione esplicita nell'orazione delle tre virtù teologali, l'orante di fronte all'espressione «madre della speranza» orienta spontaneamente il suo pensiero verso la virtù della speranza. Donna di speranza teologale, Maria «ebbe fede e speranza come Abramo, e più di Abramo, perché seppe accogliere come Abramo la volontà di Dio, sperando contro ogni speranza» (TMA 48).

Quasi a commento dell'espressione *Mater spei*, il card. Anastasio Ballestrero, scriveva ai suoi fedeli di Torino: «Contemplare questa madre della beata speranza può diventare per noi un cammino che rende tante nostre strade meno aspre, meno impervie, meno disperate. C'è la luce del suo cuore di madre e c'è anche la fermezza della sua speranza di credente che può e deve diventare viatico per la nostra vita».

In conclusione

Al termine del nostro itinerario ci piace concludere con le parole di Paolo VI: «All'uomo contemporaneo, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, turbato nell'animo e diviso nel cuore [...] la beata Vergine Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica e nella realtà che già possiede nella Città di Dio, offre una visione serena e una parola rassicurante: la vittoria della speranza sull'angoscia, della comunione sulla solitudine, della pace sul turbamento, della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea, delle prospettive eterne su quelle temporali, della vita sulla morte» (MC 57).